

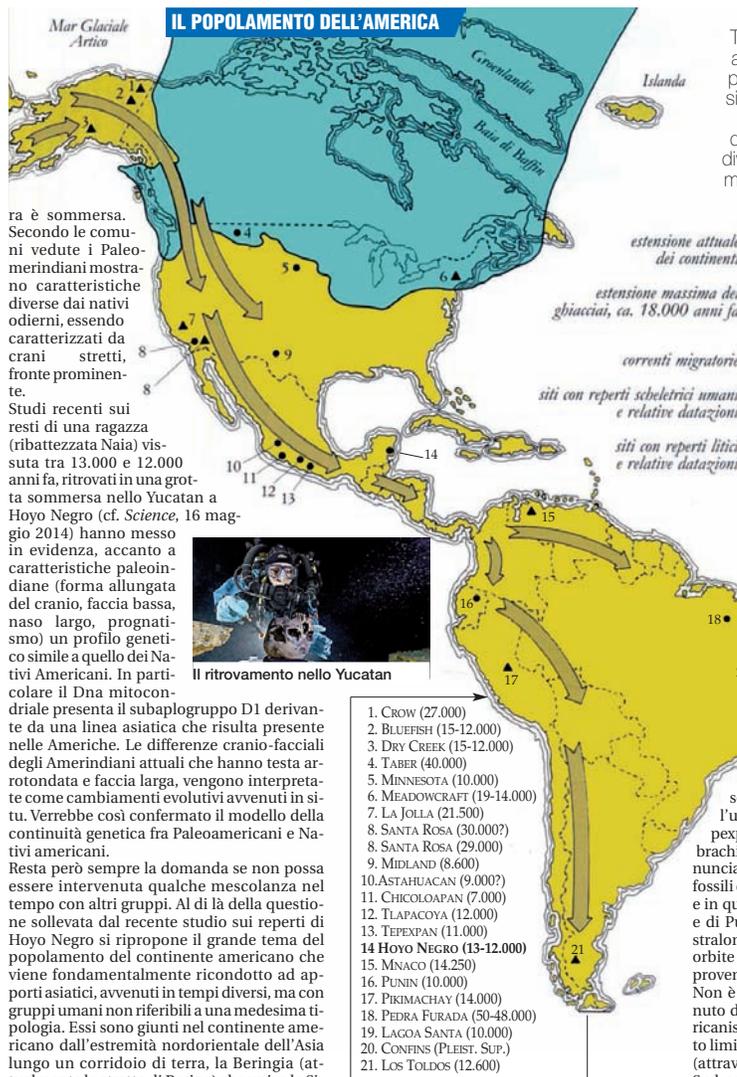
Antropologia. Fu il prosciugamento di Bering a consentire che uomini e cavalli popolassero il Continente. Lo conferma un cranio di 13 mila anni fa

FIRENZO FACCHINI

Quando l'uomo si è portato in America e come si sia diffuso in quel continente è un problema su cui c'è ancora molto da scoprire. Fino a poco tempo fa le informazioni potevano venire dallo studio dei fossili e delle culture. Si sono poi utilizzate le analisi dei polimorfismi genetici sulle popolazioni viventi. Attualmente si dispone di analisi compiute sul Dna antico di reperti di diverse epoche fra 14.000 e 10.000 anni fa, nel Montana, nell'Alaska, nel Nevada, e supportano l'ipotesi di una derivazione asiatica attraverso la Beringia, una vasta regione che univa l'estremità nordorientale dell'Asia all'Alaska e o-

BERINGIA

La porta d'America



Trovato nello Yucatan, appartiene a una ragazza con caratteristiche paleoindiane e un profilo genetico simile a quello dei nativi americani.

Si ripropone così il tema delle migrazioni asiatiche in tempi diversi fra 70 mila e 10 mila anni fa, ma c'è anche una pista australiana

rie gli antenati degli Indiani Na-Dene e degli Eschimo-Aleutini sarebbero arrivati tra 14.000 e 8.000 anni fa. Dall'America del Nord l'uomo si diffuse nelle altre regioni, come si ricava dall'antichità decrescente dei giacimenti antropici dell'America del Nord, del Centro e del Sud.

Sono da ammettersi diverse ondate migratorie, probabilmente con apporti non omogenei dal punto di vista antropologico. Esse dovettero portare forme di Homo sapiens arcaico e moderno, fra cui la componente protomongolica. Ricordiamo che l'uomo preistorico, proveniente dall'Africa e dall'Europa, aveva raggiunto da molto tempo le regioni settentrionali e orientali dell'Asia. Si pensi al Sinantropo della Cina o ai Neandertaliani e ad altre forme di Homo sapiens vissute circa 40.000 anni fa nei Monti Altai della Siberia.

Nel Nord America in epoca abbastanza recente (10.000 anni fa) sono segnalati reperti di tipo mongolico, come l'uomo di Minnesota (Stati Uniti), di Tepepan (Messico), di San Diego (California), brachicefali con faccia appiattita e zigomi pronunciati. Ma vi sono anche evidenze, come nei fossili di Tlapacoaya (Messico) di 12.000 anni fa e in quelli più tardivi di Lagoa Santa (Brasile) e di Punin (Ecuador), di caratteristiche australomelanesoidi (cranio allungato, faccia e orbite basse, prognatismo). Da dove possono provenire?

Non è da escludere che, come è stato sostenuto da Paul Rivet, noto antropologo e americanista, che ci sia stato un apporto, per quanto limitato, per via transpacificica dall'Australia (attraverso l'Antartide?), dalla Melanesia e dal Sud-est asiatico per le regioni centromeridionali dell'America, probabilmente però in epoca recente, quando la navigazione poteva consentire la migrazione di piccoli nuclei umani, come sembrano suggerire alcuni elementi di carattere etnografico e linguistico. Questi diversi apporti spiegherebbero una certa eterogeneità degli indigeni americani, quali che siano state le vie di immigrazione, pur prevalendo uno stroma genetico di tipo mongolico. Possono essersi verificati fenomeni di deriva genetica, incroci, adattamento e anche cambiamenti evolutivi nel tempo, come ipotizzano studi recenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA